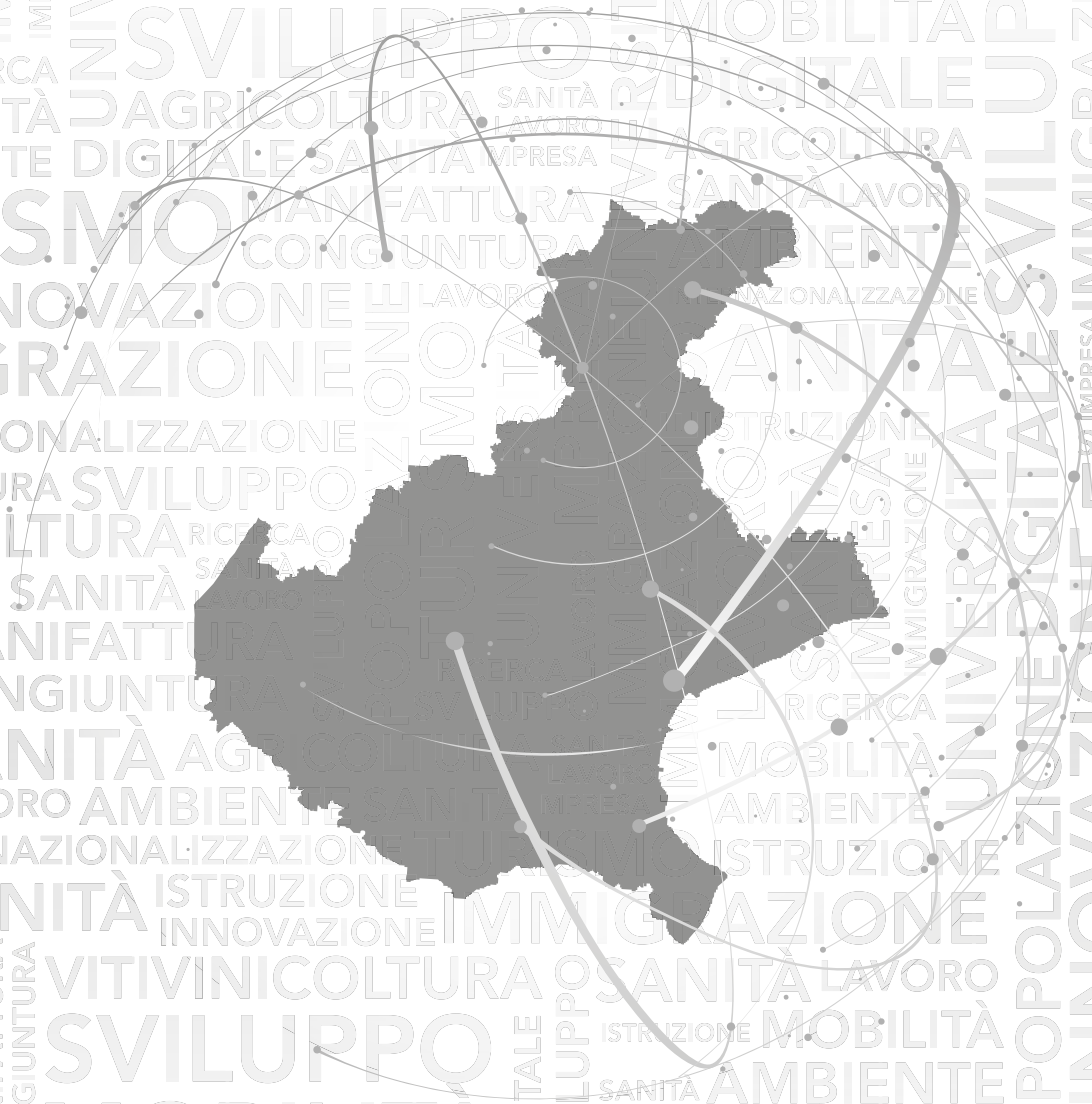
REGIONE DEL VENETO

2020

RAPPORTO STATISTICO

Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta



REAZIONE

REGIONE DEL VENETO

Presidenza della Giunta Regionale
Area Programmazione e Sviluppo Strategico
Direzione Relazioni Internazionali, Comunicazione e SISTAR
U. O. Sistema Statistico Regionale

© 2020 Regione del Veneto - Biblos s.r.l.
ISBN 978-88-6448-155-5

Il Rapporto Statistico – il Veneto si Racconta, il veneto si confronta – è disponibile in versione PDF accessibile nel sito della Regione del Veneto nella pagina della U. O. Sistema Statistico Regionale all'indirizzo: http://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2020

INDICE

LA CONGIUNTURA

Cap. 1. Dalla decelerazione dell'economia del 2019 all'incognita del 2020 10
1.1 Lo scenario mondiale 11
1.2 L'Europa 14
1.3 L'Italia 15
1.4 L'economia veneta 19

Cap. 2. Le componenti economico-sociali 24
2.1 L'epidemia di Covid-19, i dati del Veneto 25
2.2 L'andamento congiunturale delle imprese: le implicazioni dello scenario attuale 28
2.3 La congiuntura agricola 36
2.4 L'interscambio commerciale 39
2.5 Il commercio interno assume nuovi contorni 47
2.6 Il turismo: un nodo cruciale 52
2.7 Il mercato del lavoro fra riprese e ricadute 59

IL TEMA - REAZIONE

Cap. 3. Fragilità sociali 66

Cap. 4. Lavoro e istruzione per affrontare e superare la crisi 84
4.1 Lavoro: ripartire senza lasciare indietro nessuno 85
4.2 Una scuola che cambia 93

Cap. 5. Il tessuto imprenditoriale per una nuova partenza 104
5.1 Le imprese venete tra passato e futuro 105
5.2 Innovazione e cultura digitale per il sostegno della ripresa 111
5.3 La cultura, leva di sviluppo 117

Cap. 6. L'uomo e l'ambiente: interazioni, impatti ed esiti 124
6.1 L'ambiente nelle città 125
6.2 Merci e persone in movimento 132
6.3 L'energia 137
6.4 L'agricoltura 141

BIBLIOGRAFIA 145

CAP. 3 - FRAGILITÀ SOCIALI

"Nulla è più ingiusto che far parti uguali fra disuguali."
(L. Milani)

Telemaco Signorini, «L'Alzaia», 1864

3

L'esplosione della pandemia di Covid-19 nei primi mesi del 2020 ha costretto il Paese a ripensare non solo l'organizzazione sanitaria ma tutta l'organizzazione sociale, il modo stesso con cui concepiamo la cura, lavoriamo, ci incontriamo, passiamo il tempo. È emerso che le fragilità che hanno esposto alcune persone più di altre al virus non sono solo di salute, con la presenza di malattie pregresse, ma anche anagrafiche, di contesto di vita, abitative, socioeconomiche; si può dire che il virus ha drammaticamente ampliato e reso più evidenti le faglie che costituiscono il complesso intreccio delle disuguaglianze. Inoltre, le ripercussioni saranno durature: in tutto il mondo ci si aspetta di dover fronteggiare nei prossimi anni una drammatica crisi economica, probabilmente la peggiore dal dopoguerra, che vedrà una caduta del reddito, dei consumi e dell'occupazione e, di conseguenza, un aumento delle situazioni di povertà e disagio sociale. Nei periodi di crisi generalmente le disuguaglianze sociali aumentano, si allarga la forbice tra i più ricchi e i più poveri, col rischio che a pagare il prezzo maggiore siano i più deboli. In questo capitolo daremo quindi uno sguardo ad alcune fragilità, dall'essere in povertà, tanto da non riuscire a soddisfare i bisogni primari e non avere una casa, alla condizione degli anziani, che più di altri hanno pagato in questa emergenza sanitaria, al rapporto non sempre buono che abbiamo con la casa in cui ci siamo trovati a vivere il lockdown, alle violenze di genere che si sono amplificate nell'ambito domestico, all'esclusione digitale di una parte della popolazione.

14,7%
le persone a rischio povertà o esclusione sociale

22,9%
le persone con più di 64 anni

6,5%
le persone che spendono per la casa più del 40% del reddito

Il posizionamento

Il perdurare dell'emergenza sanitaria sta producendo un impatto enorme sul tessuto economico e sociale, con gravi ripercussioni nel breve e medio-lungo periodo, anche in termini di aumento dei livelli di povertà.

Prima dell'emergenza causata dal Covid-19 l'Italia presentava una situazione meno favorevole rispetto alla media europea in termini di povertà o esclusione sociale, con una percentuale di persone a rischio pari al 27,3% nel 2018, ultimo anno disponibile, oltre 5 punti percentuali in più rispetto al dato alla media europea (21,8%). I Paesi meno esposti sono quelli del Nord Europa (Finlandia 16,5%, Paesi Bassi 16,7%, Danimarca 17% e Svezia 18%), oltre a Francia (17,4%), Austria (17,5%) e Germania (18,7%).

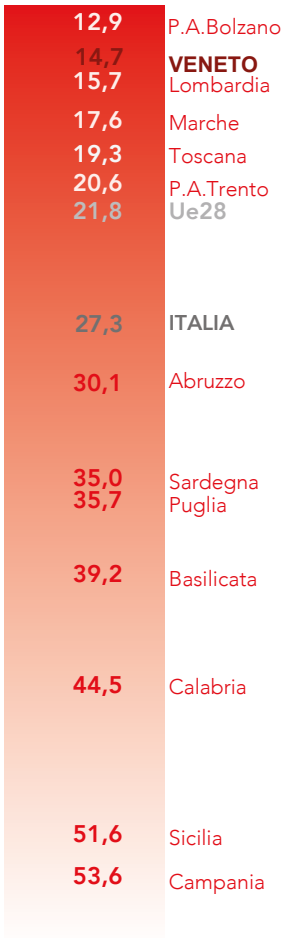
In Italia la reazione alla crisi del 2008 è stata più lenta, i livelli di povertà sono andati aumentando e solo nell'ultimo biennio si intravedono segnali incoraggianti, anche se nel 2018 si stimano oltre 16 milioni di persone a rischio povertà o esclusione sociale, ancora troppe rispetto all'obiettivo di contrastare la povertà fissato dieci anni fa dalla *Strategia Europa 2020*[1].

[1] Nel 2010 la Commissione Europea, in tema di inclusione sociale e lotta alla povertà, si impegnava a ridurre, entro il 2020, il numero delle persone in condizione di povertà o esclusione sociale di almeno 20 milioni in Europa e di 2,2 milioni in Italia.
In Italia, se nel 2008, all'inizio del periodo monitorato, erano a rischio di povertà o esclusione sociale 15,082 milioni di italiani (25,5% della popolazione), entro il 2020 dovrebbero scendere a 12,882 milioni.

Si considera a rischio povertà o esclusione sociale chi sperimenta almeno una di queste tre situazioni di disagio: è in condizione di povertà reddituale, vale a dire guadagna un reddito inferiore alla soglia di povertà relativa nazionale; è in grave deprivazione materiale, perché costretto a privarsi di beni o servizi di cui la maggior parte delle persone dispone; vive in famiglie a intensità lavorativa molto bassa, dove gli adulti lavorano un quinto del loro potenziale.
In Italia la povertà monetaria è la dimensione di esclusione più rilevante: nel 2018 in Italia una persona su cinque è in povertà di reddito (20,3% vs 17,1% nell'UE28), la bassa intensità di lavoro riguarda l'11,3% della popolazione (8,8% in UE28) e la grave deprivazione materiale l'8,5% (UE28 5,9%).
A livello territoriale è evidente un forte gradiente Nord-Sud, con situazioni più gravi nelle regioni meridionali, dove, ad esempio in Campania e in Sicilia, oltre la metà della popolazione è a rischio povertà o esclusione sociale.

In Veneto il disagio è meno diffuso e in riduzione, evidenziando una delle situazioni migliori a livello regionale. Il valore più critico per il Veneto si registra nel 2016, quando la povertà coinvolgeva il 17,9% della popolazione, per scendere al 15,4% nel 2017 e ulteriormente al 14,7% nel 2018, circa 156mila poveri in meno nel giro di due anni. Nello specifico, il 3,6% della popolazione in Veneto si trova in una condizione di grave deprivazione materiale, l'11% ha un reddito inferiore alla soglia di povertà nazionale e il 4,8% delle persone vive in famiglie a bassa intensità lavorativa.
Sono più a rischio le donne, i minori, chi ha un basso livello di istruzione, chi vive da solo, specie se anziano e le famiglie con tre o più figli, nonché i monogenitori. La povertà e l'esclusione sociale generalmente sono associate all'assenza di un'occupazione, anche se spesso nemmeno avere un lavoro di per sé protegge del tutto dall'emarginazione e stipendi troppo bassi possono spingere alcuni lavoratori sotto la soglia di povertà.
L'emergenza sanitaria rimette tutto in discussione, si prospettano anni difficili, ma a risentirne maggiormente saranno i più vulnerabili, aumenteranno o si aggraveranno le fragilità come effetto anche del prolungato lockdown economico e occupazionale. E' chiaro che sta cambiando la mappa sociale dei bisogni, con una intensificazione senza precedenti di quelli primari. Sono allarmanti i dati che emergono dalla prima rilevazione nazionale realizzata dalla Caritas Italiana sulla povertà in Italia[2]: il numero dei poveri che si sono rivolti ai Centri di ascolto e ai servizi delle Caritas diocesane è aumentato in media del 114% rispetto al periodo precedente il Coronavirus. Cresce la richiesta di beni di prima necessità, cibo, viveri e pasti a domicilio, empori solidali, mense, vestiario, ma anche la domanda di aiuti economici per il pagamento delle bollette, degli affitti e delle spese per la gestione della casa.
Con i diversi provvedimenti legislativi approvati finora, il Governo mette a disposizione stanziamenti

Fig. 3.1.1 - Percentuale di persone in povertà o esclusione sociale per regione, Italia e UE28 - Anno 2018



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

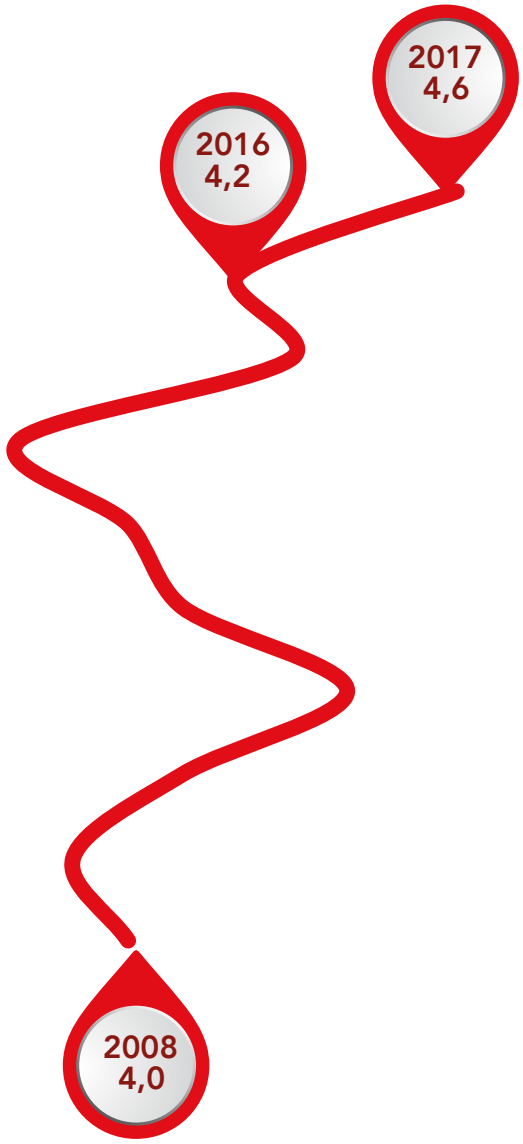
[2] Prima rilevazione condotta a livello nazionale su 70 Caritas diocesane in tutta Italia, circa un terzo del totale.

rilevanti per proteggere il lavoro e i redditi, sostenere la liquidità delle imprese e delle famiglie, misure a protezione del reddito familiare, come i buoni spesa, la sospensione dei mutui, la cassa integrazione in deroga per tutti i dipendenti e la sospensione delle procedure di licenziamento, l'indennizzo per i lavoratori autonomi e le partite IVA e l'introduzione del nuovo reddito di emergenza.
Servono nuove strategie comuni e piani d'azione globali per affrontare la crisi. La vera sfida sarà quella di orientare le politiche non "al rimbalzo all'indietro", vale a dire al tentativo di tornare a dove eravamo prima, ma a un "balzo in avanti", verso un futuro diverso, più sostenibile, proteggendo i più deboli.

Il percorso

Alla riduzione della povertà non si accompagna un calo delle disuguaglianze, che anzi sono tornate a crescere: nel 2017 il 20% delle famiglie venete più ricche detiene un reddito complessivo pari a 4,6 volte quello del 20% delle famiglie più povere, mentre l'anno precedente il rapporto si fermava a 4,2 (4 nel 2008).
In Veneto le disparità sono comunque meno accentuate rispetto ad altre regioni d'Italia, visto che a livello medio nazionale l'indice di disuguaglianza si attesta a 6,1, uno dei più alti a livello europeo (5,1 la media UE28).
L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile insiste sull'urgenza di contrastare la povertà e di ridurre le disuguaglianze interne ai Paesi, chiedendo di impegnarsi maggiormente per *"sostenere progressivamente la crescita del reddito del 40% della popolazione nello strato sociale più basso a un tasso superiore alla media nazionale"*.
In Italia, tra il 2004 e il 2007 il reddito familiare pro capite della popolazione a basso reddito cresce di più (o cala di meno) di quello della popolazione nel complesso, ma con l'inizio della crisi economica del 2008 i redditi più bassi risultano più penalizzati, segnando variazioni negative più ampie (ad esempio, nel 2012 si registra -5,9% per il 40% più povero della popolazione e -5% per la popolazione totale). Lo svantaggio rimane anche negli ultimi anni, seppure con intensità inferiore: nel 2017 a una variazione positiva dei redditi complessivi dell'1,6% si accompagna una sostanziale stabilità dei redditi più bassi (+0,2%).
In Veneto l'effetto negativo sui redditi più bassi non sembra esaurito, tanto che nel 2017 il 40% più povero della popolazione non vede crescere il proprio reddito (-0,2%), mentre si registra una variazione positiva dei redditi per la popolazione complessiva del 2,6%.

Fig. 3.1.2 - Indice di disuguaglianza del reddito disponibile (rapporto tra il reddito del 20% più ricco e il 20% più povero). Veneto - Anni 2008:2017



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I nostri anziani

L'Italia è uno dei Paesi più longevi nel contesto internazionale, con una speranza di vita alla nascita di 83

anni, inferiore solo a quella di Giappone (84,1 anni), Svizzera e Spagna (rispettivamente 83,8 e 83,5) e due anni superiore alla media UE28 (81 anni).
In Veneto mediamente si vive un po' più a lungo: la speranza di vita alla nascita nel 2018 è di 83,6 anni (81,4 per gli uomini e 85,8 per le donne[3]). Le persone con almeno 65 anni sono 1 milione e 122mila, pari al 22,9% della popolazione (22,8% in Italia). Nello specifico il 5,8% dei residenti veneti ha un'età compresa tra i 65 e i 69 anni, il 10% tra 70 e 79 anni, mentre gli ultraottentenni sono il 7,1% (347.165 persone).
Considerando la popolazione più anziana, di 80 anni e oltre, la percentuale italiana (7,2%) è la più alta d'Europa; in Germania, Paese caratterizzato da un sostenuto processo di invecchiamento, il dato si ferma al 6,5%, mentre in Spagna e in Francia al 6,1%; al contrario, in Irlanda e in Slovacchia, dove la struttura per età della popolazione è più giovane, scende al 3,3%.
All'allungamento della vita non corrisponde sempre un effettivo miglioramento della sua qualità. Infatti, non tutti gli anni di vita di una persona sono vissuti in perfetta salute; soprattutto nelle età più avanzate le malattie croniche, la fragilità e la disabilità tendono a diventare più frequenti, riducendo l'autonomia della persona e richiedendo un maggior bisogno di cure e assistenza. Non sempre i Paesi in cui si vive più a lungo riescono a conservare il primato per la sopravvivenza in buona salute; così accade per l'Italia che perde posizioni nella graduatoria della "sopravvivenza di qualità", risultando quarta per gli uomini e settima per le donne.

In Veneto nel 2018 la speranza di vita in buona salute alla nascita è di 59 anni, in linea con quella italiana (58,5 anni). L'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) ha elaborato una strategia per un invecchiamento sano e attivo (Active and Healthy Ageing), che investe sulla capacità dell'anziano di essere una risorsa e di partecipare alla vita sociale, di rimanere in buona salute, di usufruire di cure e tutele avendo un reddito adeguato. Lo scopo è sostituire le vecchie politiche che considerano le persone anziane come soggetti passivi, con politiche che riconoscano a ognuno il diritto e la responsabilità di avere un ruolo attivo e partecipare alla vita della comunità in ogni fase della vita, compresa l'età anziana.
Gli anziani di oggi non sono certamente gli anziani di una volta: rimangono attivi per molto tempo, oltre a prendersi cura di nipoti e familiari, coltivano interessi fuori casa. Una parte degli anziani è ancora molto dinamica, il 25,7% (23% in Italia) partecipa ad attività sociali, culturali o ricreative o frequenta corsi di formazione; riducono così il rischio di restare isolati e si mantengono attivi mentalmente. Inoltre, il 35,4% degli over64 (28,6% in Italia) fornisce un sostegno all'interno del proprio contesto familiare, in termini di accudimento e aiuto a parenti conviventi o no, ma anche alla più ampia comunità tramite attività di volontariato, rivelandosi una vera e propria risorsa per la società. Complice il fatto di sentirsi ancora in buona salute ed essere soddisfatti e felici della propria vita, come dichiara circa la metà di chi ha tra i 65 ei 74 anni e oltre un terzo di chi ha più di 74 anni. Ciò nonostante, è indubbio che esiste una certa associazione tra vecchiaia e multicronicità e non autosufficienza ed è innegabile che gli anziani costituiscono una categoria sociale particolarmente a rischio.

Gli anziani sono più a rischio nell'epidemia di Covid-19. Lo confermano i dati in merito all'emergenza sanitaria: il virus ha colpito tutta la popolazione, ma sono stati gli anziani, in particolare gli over80, quelli che hanno pagato il prezzo più caro.
Il numero di contagi rilevati fino alla data del 31 maggio 2020 in Veneto è stato di 19.154 casi: il 41% sono persone con un'età superiore ai 64 anni e tra i ricoverati in ospedale l'età media è di 79 anni. Tra i deceduti l'età media si alza a 81 anni: in particolare, la quasi totalità dei deceduti ha più di 64 anni, nello specifico il 37% un'età compresa tra i 75 e gli 84 anni e il 42% sopra gli 85[4]. La presenza di malattie pregresse nei pazienti è sicuramente un fattore di rischio importante.

Condizioni di salute degli anziani che vivono in famiglia. In Veneto la maggior parte degli anziani vive a casa propria, spesso da soli, almeno finché le condizioni di salute e autonomia lo consentono. Nel 2018 sono circa 267mila gli anziani che vivono da soli e, tra questi, 193mila hanno 75 anni o più, un terzo della popolazione di pari età, perlopiù donne (81%).
Considerando gli anziani che vivono in famiglia, che generalmente presentano condizioni di salute e di autonomia migliori rispetto a quelli che si trovano in strutture, in Veneto il 28% soffre di almeno 3 malattie croniche e tra gli over74 la percentuale sale al 34%

[3] Nel 2019 si stima un ulteriore allungamento della vita media: 81,7 anni per gli uomini e 86 anni per le donne.

[4] Dati Regione del Veneto – Azienda Zero: https://www.azero.veneto.it/-/emergenza-coronavirus
Aggiornamento al 31 maggio 2020

(rispetto al 3,7% tra chi ha meno di 65 anni). Inoltre, il 16% degli anziani versa in condizioni di fragilità[5] e necessita di un qualche aiuto (18,5% in Italia), in quanto seppur ancora autonomo nelle funzioni di base della vita quotidiana, come vestirsi, mangiare e spostarsi, accusa limitazioni e perdite nelle attività più complesse (preparare i pasti, assumere farmaci, gestirsi economicamente…), manifestando così vulnerabilità sia in termini di salute complessiva, sia in termine di perdita funzionale nella sfera fisica, psichica e sociale.

La diffusione di patologie cronico-degenerative peggiora notevolmente la qualità della vita, tanto che il 21,6% degli anziani di 75 anni o più patisce gravi limitazioni nelle attività quotidiane. Anche dal punto di vista psicologico i più anziani si dimostrano particolarmente vulnerabili, sentendosi più spesso tristi e scoraggiati, giù di morale o infelici. Spesso è un evento critico, come una malattia improvvisa o invalidante, magari associato anche alla perdita del coniuge, a compromettere lo stato di benessere dell'anziano. È in questi casi che può subentrare la paura della solitudine.

Quando le condizioni di salute peggiorano, compromettendo l'autonomia nelle attività quotidiane, e la famiglia non riesce a farsene carico, gli anziani possono trovare ospitalità nelle strutture residenziali, che oltre all'accoglienza abitativa offrono anche assistenza socio-sanitaria qualificata.

In Veneto gli anziani che vivono nelle strutture residenziali sono circa 33mila. Il 3% circa della popolazione anziana in Veneto vive in strutture residenziali. Sono soprattutto "grandi anziani": il 32% degli ospiti delle strutture residenziali ha tra i 75 e gli 84 anni e ben il 57% ha 85 anni o di più. In nove casi su dieci, poi, si tratta di persone in condizione di parziale o totale non autosufficienza, una limitazione che cresce notevolmente con l'aumentare dell'età degli assistiti.

Le strutture che ospitano anziani sono nella quasi totalità dei casi di tipo comunitario[6], ossia sono strutture di dimensioni medio-grandi, capaci di garanti-

[5] Fonte: Istituto Superiore di Sanità, sistema di sorveglianza della popolazione con più di 64 anni "Passi di Argento".
Nonostante ad oggi, a livello internazionale, non si sia raggiunta una definizione univoca di fragilità nell'anziano, alcuni fattori sono riconosciuti come associati a una maggiore vulnerabilità, che può rappresentare un precursore o comunque un fattore di rischio per la fragilità. In Passi d'Argento si definisce anziano fragile la persona non disabile, ossia autonoma in tutte le funzioni fondamentali della vita quotidiana (mangiare, vestirsi, lavarsi, spostarsi da una stanza all'altra, essere continenti, usare i servizi per fare i propri bisogni), ma non autonoma nello svolgimento di due o più funzioni complesse (come preparare i pasti, effettuare lavori domestici, assumere farmaci, andare in giro, gestirsi economicamente, utilizzare un telefono).

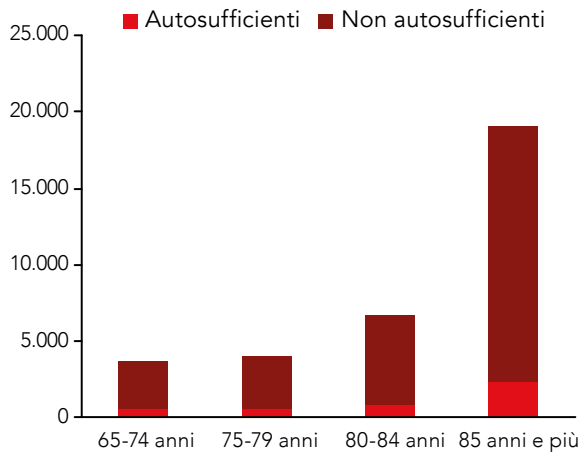
[6] Meno dell'1% degli anziani in Veneto si trova in strutture con caratteri di residenzialità familiare, vale a dire strutture di piccole dimensioni, caratterizzate da una organizzazione di tipo familiare che riproduce le caratteristiche della vita in famiglia.

Tab. 3.1.1 - Condizioni di salute della popolazione anziana e non. Veneto - Anno 2018

Percentuale di persone che:	Non anziani (fino a 64 anni)	Anziani (65 anni e oltre)	*di cui:*		Popolazione totale
			65-74 anni	*75 anni e oltre*	
dichiarano di stare bene o molto bene	77,9	39,2	*45,2*	*33,7*	69,3
sono affette da malattie croniche o problemi di salute di lunga durata	19,3	53,7	*47,0*	*59,9*	27,0
sono affette 3 o più malattie croniche	3,7	27,6	*20,6*	*34,0*	9,0
hanno gravi limitazioni nelle attività a causa di problemi di salute	2,6	14,8	*n.s.*	*21,6*	5,3
si sentono sempre, quasi sempre o per molto tempo:					
scoraggiate e tristi	11,5	16,8	*n.s.*	*22,2*	12,8
giù di morale	5,3	10,3	*n.s.*	*14,1*	6,5
felici	54,6	43,1	*50,3*	*36,6*	51,7
n.s. = Stima statisticamente non significativa a causa della bassa numerosità campionaria					

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.3 - Anziani ospiti nelle strutture residenziali di tipo socio-assistenziale e socio-sanitario per classe d'età e condizione di autonomia. Veneto - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Tab. 3.1.2 - Strutture residenziali per anziani per casi di positività al Covid-19 riscontrati negli ospiti al 1° screening(*) – Veneto

Ospiti contagiati	Strutture per anziani	
	N.	%
0	244	*73,9*
< 5%	37	*11,2*
5% - 10%	9	*2,7*
10% - 20%	8	*2,4*
20% - 50%	15	*4,5*
> 50%	17	*5,2*
Totale	**330**	*100,0*

(*) Dati al 20 aprile 2020
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Regione del Veneto

re l'assistenza medica, infermieristica e trattamenti riabilitativi per il mantenimento e il miglioramento dello stato di salute e di benessere degli ospiti. Solo il 2% degli anziani ricoverati non ha bisogno di alcun tipo di assistenza sanitaria, il 38% richiede un'assistenza sanitaria bassa, mentre oltre la metà (59%) necessita di un livello di assistenza sanitaria medio o addirittura alto.
Se il livello di assistenza sanitaria "basso" riguarda prestazioni di lungo assistenza e di mantenimento, anche di tipo riabilitativo, erogate a pazienti con bassa necessità di tutela, l'assistenza sanitaria di livello medio e alto riguarda principalmente i non autosufficienti ed è spesso assimilabile all'assistenza ospedaliera, richiedendo cure mediche e infermieristiche quotidiane, ma anche trattamenti intensivi, essenziali per il supporto alle funzioni vitali, come, ad esempio, la ventilazione meccanica e assistita o altri trattamenti specialistici.
In questa emergenza è risultato chiaramente che le convivenze, come le case di riposo per anziani, costituiscono ambienti particolarmente critici, dove il contagio si diffonde velocemente ed è maggiore il rischio di ammalarsi, sia per gli ospiti che per gli operatori. Considerando poi che le persone ricoverate hanno generalmente un'età avanzata e sono pluripatologiche, quindi più fragili e vulnerabili, nelle convivenze la malattia ha avuto purtroppo un esito più spesso infausto.
Al termine del primo screening[7] effettuato su tutti gli ospiti e gli operatori delle 330 strutture residenziali del Veneto è emerso che gli anziani positivi al Covid-19 sono 2.154, pari al 6,4% del totale, mentre gli operatori contagiati sono il 3,2%, circa mille persone.
Se nella maggioranza delle strutture venete (74%) non si sono riscontrate positività, in alcune il contagio è dilagato, interessando anche oltre la metà degli ospiti assistiti.

Il peso dell'abitare

Gli anziani in genere trascorrono molto tempo in casa; per loro la casa rappresenta spesso un rifugio e un conforto, la sicurezza che rassicura dai cambiamenti veloci e poco afferrabili del mondo esterno. Nondimeno, la casa è essenziale nella vita di tutti. Non si tratta solo di un riparo dalle intemperie: la casa è una pre-condizione per consentire un pieno ed effettivo godimento di altri diritti fondamentali, come il diritto alla salute psicofisica, allo sviluppo personale, alla privacy, e in generale è un elemento essenziale per garantire l'inclusione sociale.
In Italia, così come in tutta Europa, sono fonte di preoccupazione le difficoltà di accesso all'abitazione, che ripropongono drammaticamente nell'attualità un problema che si riteneva superato. Si tratta di un fenomeno che va di pari passo con alcuni fattori

[7] Dati al 20 aprile 2020.

socioeconomici concomitanti, tra i quali: l'aumento del numero delle famiglie, accompagnato dalla riduzione del numero medio di componenti; l'urbanizzazione dovuta alla terziarizzazione del lavoro che determina condizioni di flessibilità e mobilità; i mutamenti di natura economica che negli ultimi dieci anni hanno accentuato gli squilibri nella distribuzione dei redditi e reso più deboli le classi medie nella possibilità di stare in un mercato abitativo sempre più oneroso. Le disuguaglianze di reddito si sono così intrecciate con le disuguaglianze abitative, venendo a rappresentare, queste ultime, in parte un effetto e in parte una causa delle prime.
Le problematiche legate alle disuguaglianze nell'abitare sono emerse in modo prorompente con l'emergenza dell'epidemia di Covid-19 e le conseguenti restrizioni della mobilità. Il tag #IoRestoACasa ha denominato un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri[8] che ha comportato un improvviso e drastico cambiamento nel modo di vivere la casa, più o meno sopportabile secondo la conformazione e le caratteristiche della casa in relazione a quelle del nucleo familiare.

La qualità dell'abitazione è in genere buona. Proprio la vita domestica resa totalizzante dall'emergenza epidemica, ha messo in evidenza l'importanza di vivere in un'abitazione adeguata alle proprie esigenze, sufficientemente spaziosa, confortevole e dotata dei servizi necessari. Le condizioni abitative sono, infatti, uno dei determinanti sociali di salute.
In Veneto le abitazioni godono in genere di buone forniture di base, invece, tra i problemi che le famiglie esprimono con più frequenza, si annovera il non fidarsi di bere l'acqua del rubinetto o vivere in un'abitazione troppo piccola, umida o priva di spazi esterni.
Tra i disagi segnalati, quelli relativi alla presenza di umidità e all'abitazione giudicata troppo piccola allineano il Veneto alla media italiana, mentre per altre voci rimane più favorito. La conformità spaziale dell'abitazione è una caratteristica che dipende dalla numerosità della famiglia; in Veneto nel 2018 troviamo in media 2,4 persone per metro quadro, con una sostanziale parità con la media italiana (2,6).

Affollamento, sovraffollamento e grave deprivazione abitativa. Un'analisi più approfondita degli indicatori di affollamento secondo alcune caratteristiche delle famiglie indica tuttavia che il quadro è più articolato. In Italia le famiglie in affitto, ad esempio, scontano spazi più ristretti della media: 3,1 persone per metro quadro. In genere infatti le famiglie ricorrono all'affitto in via transitoria oppure perché, avendo disponibilità economiche inferiori rispetto a chi vive in una casa di proprietà, hanno accesso ad abitazioni meno spaziose e attrezzate. Basti pensare che nelle famiglie con i redditi più bassi vivono

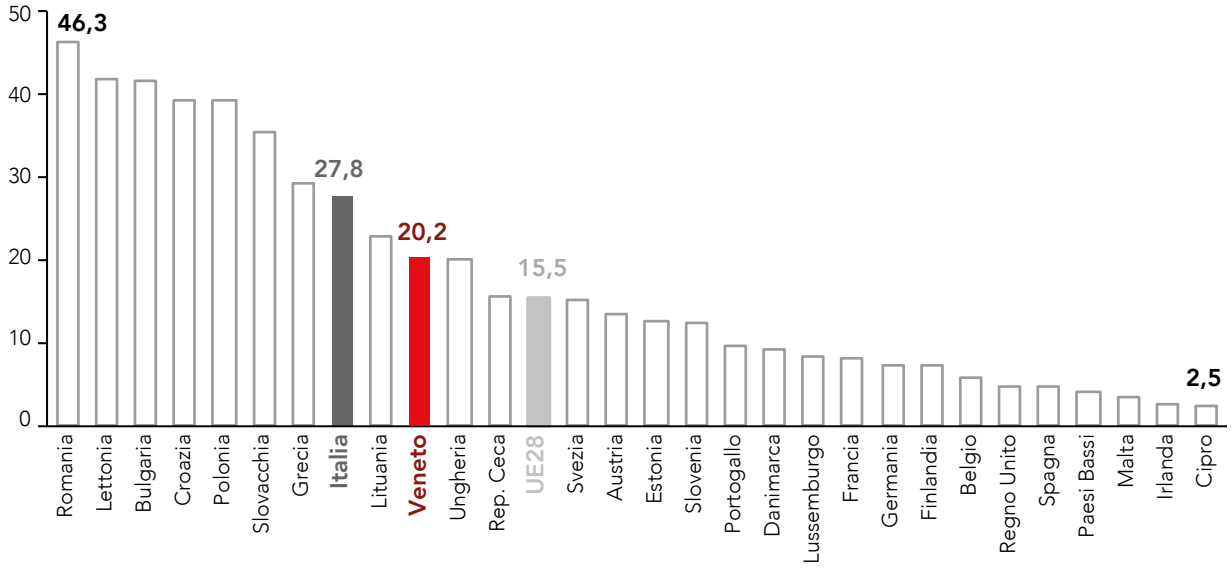
[8] Dpcm 9 marzo 2020.

Tab. 3.1.3 - Percentuale di famiglie che vivono in abitazioni aventi alcune caratteristiche. Veneto e Italia - Anno 2018

	Veneto	Italia
Presenza di un impianto di riscaldamento	98,5	91,6
Allacciamento alla rete del gas	86,9	80,5
Erogazione regolare dell'acqua potabile	97,2	89,6
Non si fidano di bere l'acqua del rubinetto	14,0	29,0
Abitazione troppo piccola	12,2	12,2
Umidità	10,2	9,9
Assenza di un terrazzo, balcone o giardino	9,5	11,4
Presenza di strutture danneggiate	6,5	8,1
Abitazione in cattive condizioni	5,1	5,2
Scarsa luminosità	1,5	3,3

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.4 - Indice di sovraffollamento dell'abitazione(*). Veneto e Paesi UE28 - Anno 2018



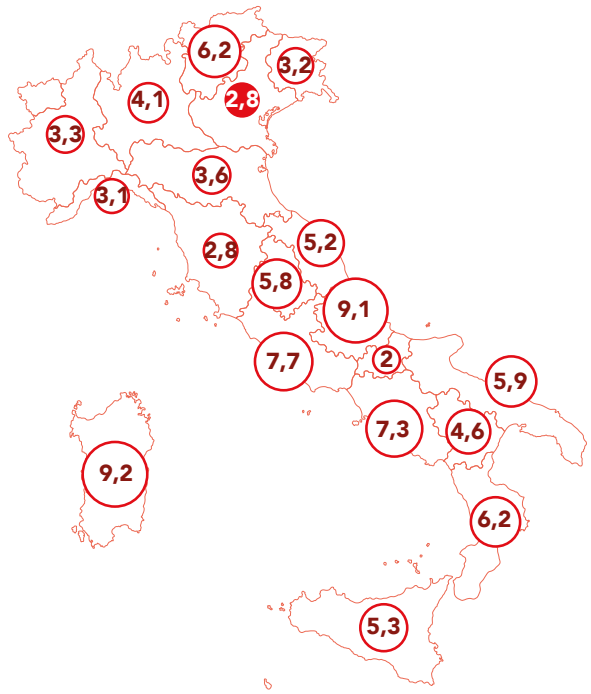
(*) In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a: una stanza per la famiglia; una stanza per ogni coppia; una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età; una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

in media 3,4 persone per metro quadro[9]. Anche la forma familiare fa variare molto questo parametro: nelle famiglie in cui vi è un minore si contano 3,6 persone per mq, se ci sono due minori il dato sale a 4,3 e con 3 o più minori addirittura 5,6.
Quando l'affollamento dell'abitazione è tale da superare certi parametri[10], si parla di sovraffollamento. Nel 2018 in Italia il 27,8% delle persone vivono in condizione di sovraffollamento, in Veneto il 20,2%, contro il 15,5% dell'Unione europea. Si tratta di un fenomeno in crescita: dieci anni fa era pari al 24,3% (quando in Veneto era il 15%).
L'OMS pone il sovraffollamento tra le caratteristiche da tenere monitorate poiché può essere causa di incidenti e fattore di rischio per lo spettro delle malattie respiratorie. La sicurezza e l'incolumità possono divenire incerti quando la persona non ha la privacy e il controllo del proprio spazio, ma chi non ha alternative le sacrifica per poter accedere a un'abitazione. Anche il sovraffollamento infatti è più frequente nelle persone a basso reddito: in Italia nel 2018 affligge ben il 38% delle persone con reddito inferiore al 60% del reddito mediano, e ben il 42,1% delle persone che vivono in affitto.
Se la crisi da pandemia di Covid-19 ha ristretto in casa precauzionalmente tutti, con il conseguente disagio, le condizioni di sovraffollamento lo rendono più complicato e sofferto. Vi sono poi famiglie particolarmente svantaggiate che, oltre al sovraffollamento, devono far fronte anche a condizioni strutturali carenti della loro abitazione. Un indicatore che tiene conto di entrambi gli aspetti è la grave deprivazione abitativa[11]. Il Veneto nel 2018 è la seconda regione, dopo il Molise, dove questo indicatore restituisce il quadro regionale migliore: solo il 2,8% delle persone è gravato da queste condizioni,

[9] Famiglie che rientrano nel primo quintile di reddito, dato medio italiano 2018.
[10] In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a:
- una stanza per la famiglia;
- una stanza per ogni coppia;
- una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre;
- una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età;
- una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.

[11] Sono in grave deprivazione abitativa quelle persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno una condizione tra le seguenti: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.), b) non avere bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.

Fig. 3.1.5 - Percentuale di persone in grave deprivazione abitativa(*) per regione. Italia - Anno 2018



(*) Persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.), b) non avere bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità. Il dato della Valle d'Aosta non è disponibile.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

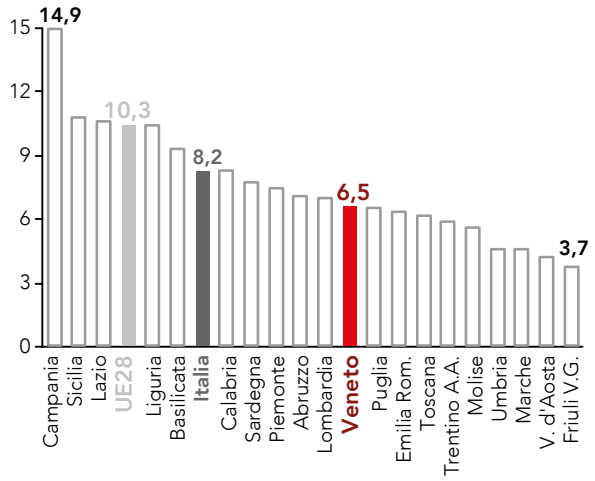
contro il 5% medio italiano e il 4% dell'Unione europea. Come osservavamo all'inizio di questo capitolo, infatti, in Veneto, nonostante l'affollamento sia abbastanza diffuso, le condizioni strutturali delle abitazioni sono generalmente buone.

In diminuzione il trend della proprietà, in aumento quello dell'affitto. Se in Italia, più che altrove, sappiamo prevalere la cultura della casa di proprietà, qualcosa in questi anni è cambiato: dal 2012 osserviamo un trend decrescente del numero di famiglie proprietarie della propria abitazione e una contestuale crescita di quelle in affitto.
Nel 2008 in Veneto le famiglie in affitto erano il 15,7%, nel 2018 sono il 18,1% (dal 18,8% al 20,8% in Italia); in Europa le persone in affitto sono passate dal 26,8% al 30,7%. Pur rimanendo la proprietà della casa di gran lunga la modalità prevalente, in dieci anni le famiglie in affitto sono cresciute del 21%, quelle in proprietà del 2% (in Italia rispettivamente del 17% e del 3%). In questo hanno avuto un ruolo, da un lato, i meccanismi del mercato finanziario che dopo la crisi dei subprime ha stretto i criteri per la concessione dei prestiti, e, dall'altro, l'accresciuta incertezza dei redditi. Le fasce deboli della popolazione, i giovani, gli anziani, le famiglie monoreddito, gli immigrati, i lavoratori precari e in generale le famiglie con minori possibilità economiche, si sono rivolte al mercato degli affitti, a volte adattandosi, come abbiamo visto, a condizioni di affollamento. Costoro si trovano spesso a sostenere affitti troppo impegnativi in rapporto alle loro disponibilità, poiché il più delle volte non hanno un reddito così basso da poter accedere all'edilizia residenziale pubblica. D'altra parte, il Veneto rimane la seconda regione italiana per quota di famiglie che pagano un mutuo, condizione che riguarda circa il 20% delle famiglie proprietarie; complessivamente quindi, il 33% delle famiglie venete è gravato da una spesa ineludibile relativa all'abitazione.

Un peso insostenibile? Le spese per l'abitazione costituiscono una delle voci principali del bilancio familiare: per utenze domestiche, manutenzione ordinaria, affitto o mutuo, in Veneto una famiglia spende in media 308 euro al mese, ossia il 10,4% del proprio reddito. In generale, il 56,8% delle famiglie valuta che le spese per la propria abitazione siano troppo alte (58,4% in Italia). Nel 2017, il 2,9% delle persone sono in arretrato con il pagamento di bollette, affitto o mutuo e il 7,6% non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione (rispettivamente il 6,1% e il 15,2% in Italia). Naturalmente le spese sono diverse se si è in affitto, se si ha un mutuo da pagare oppure no. Ad esempio, in Italia in generale una famiglia spende per la casa 301 euro, pari all'11,5% del reddito, ma se è in affitto paga in media 560 euro che pesano per il 28,5% del reddito. A nord-est, il 47,9% delle famiglie affittuarie giudicano l'importo del fitto troppo oneroso, e così il 41,1% delle famiglie che pagano un mutuo. Su questa contingenza, l'emergenza legata alla pandemia di Covid-19, privando molte persone di un reddito o di un reddito pieno, mette in forte difficoltà le famiglie anche in relazione alla garanzia della casa: un decreto-legge[12] ha sospeso per alcuni mesi i pagamenti dei mutui, dando un po' di respiro alle famiglie indebitate; per gli affittuari la situazione rischia di essere critica.

[12] Dpcm 17 marzo 2020, n. 18 "Cura Italia".

Fig. 3.1.6 - Tasso di sovraccarico del costo della casa(*) per regione. Italia e UE28 - Anno 2018



(*) Percentuale di persone che vivono in famiglie dove il costo dell'abitazione supera del 40% il reddito disponibile.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Una misura della insostenibilità delle spese per l'abitazione è data dal tasso di sovraccarico, ovvero la percentuale di famiglie che pagano più del 40% del proprio reddito per la casa in cui vivono. Per il Veneto questo indicatore assume un valore più contenuto rispetto al resto d'Italia: 6,5% contro una media dell'8,2%, ma è anche vero che nell'ultimo anno risulta un po' in aumento, visto che era il 5,2% nel 2017.
Se si guarda al reddito però, vi sono ampie disparità: ad esempio, se per l'Italia consideriamo solo le famiglie più povere, il cui reddito è al di sotto del 60% della mediana, ben il 32,9% di loro è in sovraccarico contro l'1,9% degli altri.

Lo stare bene in casa presuppone anche lo stare bene in famiglia o con le persone con cui si convive: il problema della violenza domestica. La cattiva qualità delle relazioni si può sommare, amplificandolo, al disagio abitativo ma è anche fonte di malessere in sé, che viene esacerbato dalla permanenza in casa, indipendentemente dalla qualità abitativa della stessa. L'OMS evidenzia come una donna su tre nel mondo subisca abusi fisici o sessuali nella propria vita e quando c'è una situazione di crisi, come disastri naturali, guerre o epidemie, il rischio di violenza tenda ad aumentare. Ne dà testimonianza il resoconto delle chiamate al numero verde 1522, che ha registrato, nel periodo del lockdown, un notevole aumento dei contatti (5.031 tra il 1 marzo e il 16 aprile, il 73% in più rispetto al 2019[13] e il 59% in più delle richieste di aiuto) e la rete D.i.Re. dei centri Antiviolenza che, tra il 2 marzo e il 3 maggio, hanno ricevuto 5.939 richieste di supporto (contro una media bimestrale che nel 2019 era di 3.286), ma solo il 30% delle quali da parte di donne che non si erano mai rivolte a un centro antiviolenza (normalmente questa quota si aggira attorno al 78%)[14].

In Veneto, la rete D.i.Re ha ricevuto 651 contatti di cui solo 126 "nuovi". I centri antiviolenza, infatti, con la campagna "*#iorestoacasa ma #laviolenzanonsiferma*" hanno fatto in modo di proseguire le attività di sostegno, riorganizzandone le modalità di fruizione: reperibilità e supporto telefonico e online, colloqui in presenza scaglionati a turni, igienizzazione dei locali e gestione delle emergenze. La Regione Veneto è intervenuta nell'emergenza con due azioni: la campagna di informazione, per consentire alle donne un più immediato accesso ai servizi antiviolenza, e l'adeguamento delle condizioni di salubrità e potenziamento delle dotazioni di 48 strutture che costituiscono la Rete antiviolenza della regione. Il coronavirus non ha cambiato la violenza contro le donne nelle relazioni di intimità, la convivenza forzata può solo accelerare e far scattare aggressioni più frequentemente o violentemente, come avviene per esempio durante le festività o i weekend. L'ultima indagine Istat del 2014 ha messo in luce che in Veneto il 31,7% delle donne ha subito qualche forma di violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita, il 13,1% da parte del partner. Nel 2017 in Veneto 10 donne sono state vittime di omicidio volontario, di cui 5 compiuti da partner o ex, e 3 da un altro parente.

#IoNonRestoACasa, ovvero quando la casa non c'è. La difficoltà dello stare in casa si distribuisce tutt'altro che uniformemente nella popolazione; accanto, vi è chi una casa non ce l'ha. Non avere un'abitazione in cui stare è una condizione esistenziale già di per sé precaria e insicura, che necessita di supporto quotidiano: trovare un luogo dove farsi una doccia, dove recuperare vestiti puliti, dove poter dormire o mangiare. L'epidemia aggrava tale

[13] Telefono rosa, comunicato del 20 aprile 2020 https://www.1522.eu/aprile-picco-delle-telefonate-al-1522/
[14] D.i.Re, comunicato dell'11 maggio 2020 https://www.direcontrolaviolenza.it/2-956-donne-si-sono-rivolte-ai-centri-d-i-re-tra-il-6-aprile-e-il-3-maggio-il-33-per-cento-per-la-prima-volta/

condizione per la minore possibilità di erogare servizi da parte delle strutture che normalmente li forniscono: mense e dormitori non sempre riescono a garantire il distanziamento di sicurezza o serve tempo per riorganizzarli.
L'ultima indagine Istat del 2014 stima in 50.724 le persone senza fissa dimora che in Italia utilizzano un servizio di mensa o accoglienza notturna, 9.149 delle quali sono nel Nord-est, di cui quasi 3.400 in Veneto. Si tratta perlopiù di uomini (87,5%), con un'età media di 44 anni, che nel 65,4% dei casi ha vissuto in precedenza in una abitazione e che nel 28,6% dei casi lavora[15].

Oltre a chi non ha un tetto, ci sono coloro che per vari motivi vivono in convivenze strutturate. Se il virus si diffonde più velocemente tra individui che stanno a stretto contatto, vivere in strutture condivise con altre persone e con operatori che vi entrano ed escono rappresenta un elemento di ulteriore vulnerabilità. Si tratta di strutture pubbliche o private che forniscono ospitalità assistita con pernottamento e servizi di tipo socio-assistenziale e/o socio-sanitario. In tali strutture trovano alloggio in Veneto oltre 40 mila persone che sono in stato di bisogno per motivi diversi: anziani soli o con problemi di salute, persone con disabilità, minori sprovvisti di tutela, giovani donne in difficoltà, stranieri o cittadini italiani con problemi economici e in condizioni di disagio sociale, persone vittime di violenza di genere. A una fragilità di base degli individui ospitati, a cui i servizi residenziali cercano di dare una risposta, l'epidemia di coronavirus aggiunge una criticità che in molte strutture può diventare drammatica.
Tra le strutture di ospitalità per persone in difficoltà annoveriamo le case rifugio per donne vittime di violenza: sono strutture dedicate che forniscono alloggio sicuro alle donne che subiscono violenza dal partner o ex, e ai loro figli, con l'obiettivo di proteggerle e salvaguardarne l'incolumità fisica e psichica.

Nel 2018 sono 123 le donne e circa 150 i minori che hanno trovato ospitalità in una delle 22 case rifugio venete. Durante il lockdown si è reso indispensabile, da parte dei gestori delle Case, garantire le misure di sicurezza e i dispositivi di protezione e, in alcuni casi, servizi aggiuntivi come la spesa a domicilio. La disponibilità dei gestori a garantire il servizio è ampia, tuttavia, nell'ordinario, le case, per le loro dimensioni, non consentono l'obbligatorio e necessario distanziamento sociale anti-contagio, così le prefetture sono state incaricate di individuare soluzioni di emergenza.
Tra le altre forme delle convivenze collettive strutturate soggette alle criticità dell'epidemia da Covid-19, si includono i Cas, Centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo e protezione internazionale, anch'essi attivati dalle prefetture. I Cas sono strutture che possono essere gestite in modalità di accoglienza collettiva o diffusa. Al 20 maggio 2019, in Veneto, nei Cas risiedono 6.968 persone, il 7,9% del totale nazionale[16].
Accanto ai Cas, opera il sistema SIPROIMI[17] composto dalla rete degli enti locali che operano in collaborazione con il privato sociale e i soggetti del terzo settore allo scopo di fornire accoglienza di seconda istanza, con percorsi di inclusione e avviamento all'autonomia. Si rivolge esclusivamente a titolari di protezione internazionale e minori non accompagnati; nel maggio 2019 erano 692 le persone accolte nella rete SIPROIMI in Veneto, il 2,6% del totale nazionale, con una disponibilità di 755 posti al febbraio 2020[18].
Anche gli istituti penitenziari, avendo le caratteristiche di convivenze strutturate ancorché coatte, soffrono le stesse criticità viste in precedenza in relazione all'epidemia di coronavirus. Con 100,7 detenuti ogni 100.000 abitanti, nel 2019 l'Italia si colloca tra i Paesi Ue con un più basso tasso di detenzione. Tuttavia registra un elevato livello di sovraffollamento carcerario, dovuto principalmente al basso ricorso a misure alternative: 120,2 detenuti ogni 100 posti disponibili.

In Veneto, alla fine di febbraio 2020, nei nove istituti penitenziari erano presenti 2.638 persone. Il tasso di sovraffollamento complessivo è 135,8 detenuti ogni 100 posti, ma le condizioni sono differenziate e si registrano situazioni più critiche a Venezia (173) e a Verona (152,5).
La situazione delle carceri italiane è da tempo sotto osservazione e oggetto di profonde critiche, anche a livello internazionale. Più volte la Corte europea

[15] Incluso il lavoro irregolare.

[16] Fonte: Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, *"Indagine conoscitiva in materia di politiche dell'immigrazione, diritto di asilo, e gestione dei flussi migratori"*. Roma, 29 maggio 2019.
Nel 2018, a fronte del vistoso calo dei flussi migratori e della corrispondente contrazione delle presenze nei centri di accoglienza, alcuni Cas sono stati chiusi: in Veneto ciò è accaduto alle due strutture di Cona (VE), che ha ospitato anche più di 1.300 persone, e di Bagnoli (PD) che ha avuto un picco di 816 presenze.
[17] Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati, ad opera del Ministero dell'Interno e dell'Anci.
[18] Fonte: Sprar/Siproimi, "I numeri dello SPRAR/SIPROIMI – febbraio 2020", https://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar

dei diritti umani ha condannato l'Italia per le condizioni considerate "inumane e degradanti" dei detenuti. Con l'emergenza coronavirus si è provveduto a un alleggerimento del numero di detenuti nelle strutture, tuttavia senza risolvere il problema del sovraffollamento.

Esclusione digitale

La diffusione della pandemia ha fatto riscoprire, da una parte l'importanza della tecnologia, dall'altra ha evidenziato i limiti e le fragilità del nostro sistema. Di fronte a questa inaspettata situazione, la tecnologia ci ha mostrato il suo lato migliore, rivelandosi indispensabile nella nostra nuova quotidianità che, in tempi di lockdown, è stata di *smart working*, *smart learning*, telemedicina, acquisti online, incontri virtuali con amici e parenti.
In poche settimane abbiamo fatto un incredibile balzo digitale, che non avevamo sperimentato nei decenni precedenti: le università sono riuscite a realizzare la teledidattica, con le aule online e le lauree telematiche, gran parte delle scuole hanno proseguito le lezioni da remoto, impegnando famiglie e docenti a elaborare nuovi approcci educativi, e molte aziende hanno potuto continuare l'attività, estendendo il lavoro agile ai propri dipendenti.
Alla base vi è la necessità che tutti dispongano di una strumentazione informatica adeguata e abbiano competenze digitali almeno sufficienti per muoversi con facilità nella rete. Deve essere garantita una solida infrastruttura digitale, con un'estesa copertura della banda ultralarga, per permettere a tutti di usare internet veloce, anche a chi vive nei centri meno urbanizzati.

Mai come in questo momento, l'esclusione digitale si traduce in esclusione sociale a danno delle famiglie più povere e dei soggetti più fragili. Senza un pc o un tablet e senza internet i bambini e ragazzi non possono accedere alla didattica a distanza, venendo così privati di un loro diritto fondamentale, l'istruzione. Senza dimenticare che, oltre a chi non ha gli strumenti digitali, ci sono anche famiglie prive degli strumenti culturali per seguire i figli in tandem con i professori.
Gli alunni con disabilità risultano ancora più penalizzati: per loro la didattica a distanza è più problematica e la mancanza del contatto reale con insegnanti e compagni di classe rappresenta una grossa perdita di opportunità, non solo per motivi di apprendimento cognitivo, ma anche perché la scuola è un luogo di inclusione sociale, di acquisizione di capacità di relazione e di socializzazione.
Con la chiusura delle scuole e con la didattica a distanza, la povertà educativa, legata alla povertà economica e sociale, ha assunto una dimensione ulteriore, quella legata al digitale: non solo per l'esclusione dalla rete o la mancanza di dotazioni informatiche, ma anche per problemi culturali di alfabetizzazione digitale. Le scuole si sono attivate per ridurre il digital divide, fornendo anche strumentazioni in comodato d'uso, con l'obiettivo di prevenire la dispersione scolastica e l'aggravarsi di situazioni di povertà educativa già esistenti, tuttavia ci sono ragazzi e bambini, soprattutto nei cicli inferiori, che in questo periodo non hanno più avuto contatti con la scuola. Tutto questo sta mettendo seriamente in crisi il diritto costituzionale all'istruzione e i bambini stanno perdendo dei diritti di cittadinanza.
Alla rete si riconosce, infatti, anche un ruolo cruciale nelle democrazie e in questo momento emerge ancora con più forza l'esigenza di inserire nella Costituzione il diritto all'accesso alle reti info-telematiche, riconoscendolo un diritto uiversale. Il concetto della libertà sostanziale, espresso dall'articolo 3 della Costituzione, prevede che la Repubblica rimuova gli ostacoli di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. E oggi lo strumento di partecipazione più concreto ed efficace è l'accesso a internet!

Nel contesto internazionale l'Italia soffre di un certo ritardo nello sviluppo digitale. In Europa, l'Italia è uno dei Paese a più basse prestazioni digitali, come evidenzia il Digital Economy and Society Index (DESI), l'indice adottato dalla Commissione Europea per misurare la competitività digitale. L'indicatore sintetizza la performance di ogni Paese rispetto a cinque dimensioni del digitale: il livello di connettività, per diffusione e qualità delle infrastrutture digitali, il capitale umano in termini di competenze digitali della popolazione, le attività svolte su internet dai cittadini (uso di internet) e dalle imprese (integrazione delle tecnologie digitali) e la diffusione e l'utilizzo di "servizi pubblici digitali" (e-government, open data, sanità digitale, ecc…).
L'Italia nel 2019 ottiene un DESI di 43,9 punti in una scala da 0 a 100, dove valori crescenti esprimono migliori prestazioni digitali, posizionandosi sotto la media europea (52,5), al 24° posto, davanti solo a Polonia, Grecia, Romania e Bulgaria. Spiccano per progresso digitale i Paesi del Nord Europa, ancora una volta in testa alla graduatoria, con Finlandia,

Tab. 3.1.4 - DESI: punteggio(*) e posizione dell'indicatore sintetico e delle dimensioni che lo compongono. Italia e UE28 - Anni 2018 e 2019

	Italia				UE28	
	2018		2019		punteggio	
	punteggio	posizione	punteggio	posizione	2018	2019
DESI	**38,9**	**24°**	**43,9**	**24°**	**49,8**	**52,5**
Connettività	46,5	26°	57,6	19°	54,8	59,3
Capitale umano	32,2	25°	32,6	26°	47,6	48,0
Uso di internet	36,6	25°	40,4	25°	50,7	53,4
Integrazione delle tecnologie digitali	31,2	23°	32,3	23°	39,6	41,1
Servizi pubblici digitali	49,9	19°	58,7	18°	57,9	62,9

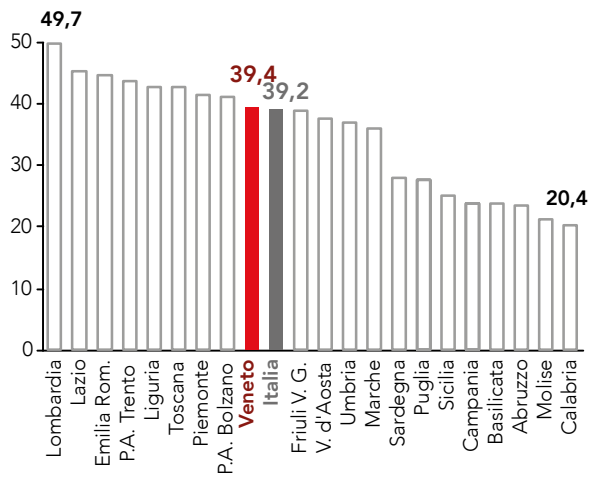
(*) L'indicatore sintetico DESI e le dimensioni che lo compongono possono assumere valori tra 0 e 100: più alto è il punteggio migliori sono le prestazioni digitali del Paese.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Commissione Europea

Svezia, Paesi Bassi e Danimarca che vantano un DESI di 25 punti più alto di quello dell'Italia.
Rispetto all'anno precedente, l'Italia mostra alcuni progressi nelle infrastrutture (dal 26° al 19° posto nella graduatoria), grazie all'estensione dell'offerta di banda ultralarga, e nella digitalizzazione della pubblica amministrazione. I servizi pubblici online e gli open data sono generalmente disponibili e la diffusione dei servizi medici digitali è ben consolidata, soprattutto in alcune regioni. Fra l'altro, durante il periodo dell'emergenza sanitaria si è esteso l'uso della ricetta dematerializzata e del fascicolo sanitario elettronico, come il ricorso alla telemedicina per visite e controlli. Inoltre, il Decreto Rilancio[19] riconosce nella digitalizzazione della PA una leva fondamentale per lo sviluppo economico, destinando 50 milioni di euro per il 2020 per l'innovazione digitale della macchina amministrativa, al fine di semplificare la burocrazia, velocizzare i tempi di erogazione di risposta, diminuire i costi e migliorare il rapporto tra PA e cittadino.
Sono invece ancora troppe le persone che non usano internet (25° posto) e le imprese, soprattutto quelle piccole e medie, che non sfruttano le opportunità offerte dalla rete (23° posto in integrazione delle tecnologie digitale). Queste carenze dipendono largamente dal diffuso analfabetismo digitale di cittadini e imprese, un vero e proprio ostacolo per l'innovazione e il progresso del Paese.
A livello regionale[20], le performance digitali migliori, anche se inferiori alla media europea, sono ottenute da Lombardia e Lazio (49,7 e 45,2 punti su 100). Il Veneto si trova in una posizione medio-alta, come

[19] D.L. 19 maggio 2020, n. 34 *"Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali, connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19"*

[20] L'Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano calcola un DESI regionale, replicando l'approccio utilizzato a livello europeo. Il DESI regionale, tuttavia, non è confrontabile con quello calcolato dalla Commissione europea.

Fig. 3.1.7 - DESI regionale. Italia - Anno 2019

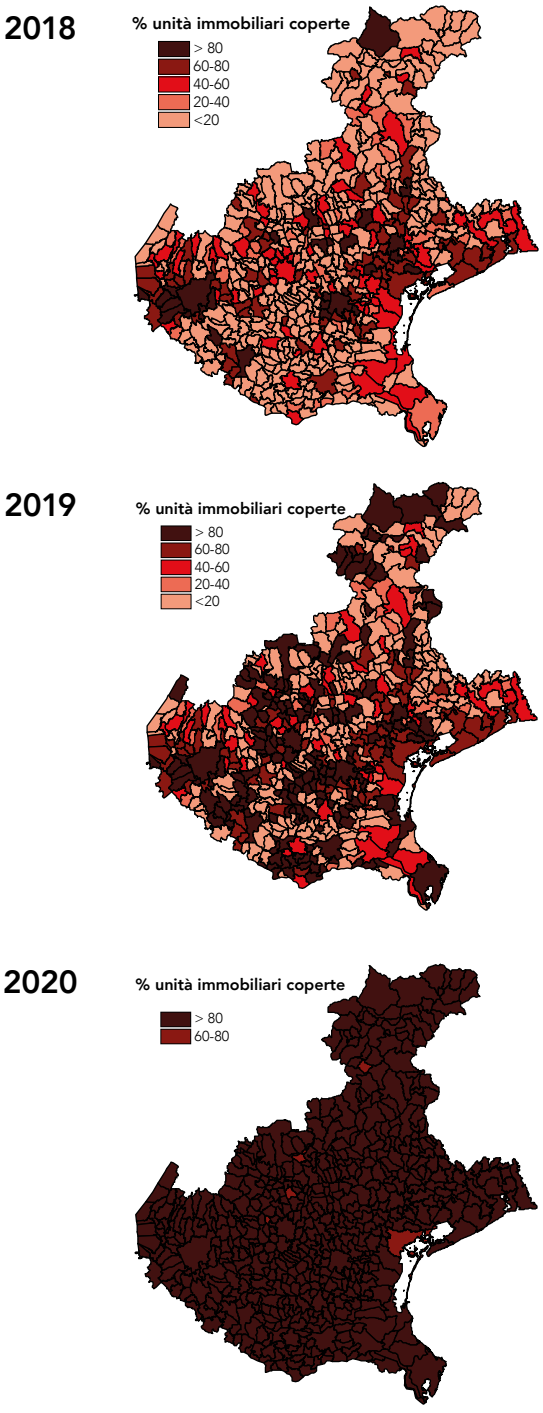


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano

quasi tutte le regioni settentrionali, mentre il Sud evidenzia notevoli criticità e un ritardo tale da penalizzare l'intero Paese.

L'emergenza Covid-19 ha mostrato ancora di più l'importanza di una copertura di rete performante e capillare. L'Agenda Digitale Europea propone dei traguardi infrastrutturali, tra cui la banda larga veloce, almeno 30 megabit per secondo (Mbps), per tutti e ultraveloce per il 50% degli utenti di internet entro il 2020. L'Italia con il piano nazionale per lo sviluppo della Banda Ultra Larga (BUL) del 2015 si è prefissata l'obiettivo di colmare i gap che la separano da molti Paesi europei e di sviluppare una infrastruttura di rete in banda ultralarga sull'intero territorio nazionale. Agli investimenti pubblici indirizzati alle "aree bianche", dove cioè gli operatori di telecomunicazioni non hanno interesse a intervenire, si aggiungono le risorse e i piani industriali di sviluppo messi in campo dagli operatori privati per l'estensione della banda larga veloce nelle aree più appetibili, dove maggiore è la possibile domanda e quindi il ritorno economico.
Coerentemente al BUL, la Regione del Veneto punta a dotare il proprio territorio di reti in fibra ottica di nuova generazione e "coprire, entro il 2020, l'85% della popolazione con infrastrutture in grado di veicolare servizi a velocità pari e superiori a 100Mbps, garantendo al contempo al 100% dei cittadini l'accesso alla rete internet ad almeno 30Mbps".
Dall'ultima consultazione pubblica nel 2019 condotta da Infratel per rilevare le disponibilità di connettività offerta dagli operatori di telecomunicazioni e le loro intenzioni di investimento, risulta che a fine 2018 il 48,6% del territorio in Veneto è raggiunto dalla banda ultralarga ad almeno 30 Mbps, meno della media nazionale (58%) e della gran parte delle regioni meridionali, più avanti anche perché beneficiarie di maggiori e specifici contributi europei destinati alle aree sottosviluppate.
Nello specifico, nel 2018 il 36% dei comuni veneti non ha ancora nessuna copertura e per un altro 26% questa è molto limitata, raggiungendo meno del 20% delle unità immobiliari. Una copertura tra il 40% e l'80% delle unità immobiliari è attiva, invece, nel 26% dei comuni veneti.
Contando sull'accelerazione dei lavori per compensare i ritardi registrati nell'apertura e avanzamento dei cantieri, si punta alla copertura quasi totale del territorio regionale a partire dal biennio 2020-2021.
Meno positiva la situazione se si considerano le reti ad altissima velocità (maggiore di 100 Mbps), per le quali la copertura in Veneto nel 2018 si ferma

Fig. 3.1.8 - Copertura NGA: percentuale di unità immobiliari raggiunte da sistemi con velocità di connessione in download di almeno 30 Mbps per comune. Veneto – Anni 2018:2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Infratel Italia

all'11,1% delle unità immobiliari, rispetto a una media nazionale del 12,1%. Entro il 2020 si prospetta per la nostra regione una copertura superiore al 50% delle unità immobiliari e quasi l'85% nel 2021.
A fronte dell'offerta di infrastrutture digitali, l'utilizzo effettivo della banda ultralarga da parte della popolazione rimane ancora limitato. Per sostenere la diffusione di internet veloce e dei dispositivi necessari, a partire da settembre saranno attivati a livello nazionale aiuti per un totale di 1,146 miliardi di euro da destinare a famiglie e aziende che hanno bisogno di navigare più veloce su internet. Famiglie e imprese potranno beneficiare di un voucher per la connettività differenziato per fasce di reddito, per l'acquisto di servizi di connettività che possano supportare fin da subito le esigenze di teledidattica di studenti e docenti e lavoro agile dei lavoratori e delle imprese[21]. Sono incentivate le nuove attivazioni, ma anche il passaggio verso una connessione più prestante. Al momento le risorse allocate per il Veneto sono di 28,7 milioni di euro che consentono di dare voucher di connettività a 54.538 famiglie (6% delle famiglie totali) e a 10.764 imprese (8% del totale). Inoltre, il Piano scuola ribadisce la centralità della scuola nel processo di formazione digitale e destina ulteriori 400milioni di euro per portare l'alta velocità nell'84,1% dei plessi scolastici sul territorio nazionale. Si pensi che ad oggi in Italia solo 1 scuola su 10 usufruisce di una connessione a una velocità superiore a 30 Mbps.

Nel 2018 in Veneto il 31,5% delle famiglie non ha un computer o un tablet in casa. La percentuale sale a quasi il 58% tra le famiglie con anziani, mentre si riduce sensibilmente nelle famiglie con minori o giovani in età scolastica. Tuttavia, si stima che complessivamente l'8,8% dei bambini e ragazzi veneti tra i 6 e i 24 anni non possiedano un pc o un tablet, pari a oltre 76 mila studenti, che presumibilmente durante il lockdown non hanno potuto seguire le lezioni a distanza.
La condizione economica della famiglia fa la differenza, tanto che tra le famiglie che dichiarano di non disporre di risorse economiche adeguate o sufficienti, il 37,5% non ha un pc o un tablet in casa. Naturalmente anche il livello di istruzione della famiglia influisce: nelle famiglie mediamente più istruite, nelle quali almeno un componente è laureato o diplomato, solo il 13,6% non ha il pc.
Si evidenziano diverse criticità anche nell'accesso alla rete: a fronte di un 56% dei residenti di almeno 6 anni che usa internet tutti i giorni, nel 2019 in Veneto rimane ancora un quarto della popolazione che invece non lo usa mai, anche se in riduzione rispetto all'anno prima (27,6% nel 2018). Quasi un quinto delle famiglie non ha accesso a internet da casa (19,4% in Veneto vs 23,9% in Italia): per il 12,6% di loro si tratta di un problema di costi eccessivi per la strumentazione e il collegamento (16,5% in Italia), mentre oltre la metà (56,4%) non è interessato perché nessuno in famiglia sa usare internet.
Il ritardo dipende anche dalla minore alfabetizzazione digitale dei cittadini: in Veneto solo il 24% della popolazione può vantare abilità elevate nell'uso di internet, meno della media europea (33%) ma più del valore medio nazionale (22%) e in aumento nel tempo. I più abili sono i ragazzi e i giovani adulti, coloro che hanno un elevato titolo di studio e i maschi (28,2% contro il 19,5% delle femmine).

[21] Piano voucher - COBUL (Cominato per la Banda Ultralarga).

Tab. 3.1.5 - Percentuale di famiglie che non possiedono un computer/tablet in casa. Veneto e Italia - Anno 2018

	Veneto	Italia
Famiglie senza pc o tablet in casa	31,5	33,8
di cui:		
con risorse economiche scarse o insufficienti	37,5	41,7
anziani (almeno uno)	57,8	56,2
con bambini o ragazzi fino a 24 anni	n.s.	13,5
con almeno un laureato o diplomato	13,6	15,9

n.s. Stima statisticamente non significativa a causa della bassa numerosità campionaria

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Da un lato è quindi fondamentale ridurre il divario digitale a partire da coloro che lo subiscono maggiormente, come le donne (digital divide di genere), gli anziani e le persone in difficoltà economica, dall'altro è indispensabile aumentare sempre più le competenze digitali e formare i cittadini per gestire le nuove tecnologie digitali, accedere ai lavori del futuro e preparare al meglio le nuove generazioni al mondo che le aspetta.

Modalità innovative di lavoro: lo smart working. Le misure di contenimento del contagio da Covid-19, che hanno imposto stringenti restrizioni alla circolazione delle persone, hanno costretto molte aziende a sperimentare modalità innovative di lavoro a distanza, come lo *smart working*, possibili grazie alle potenzialità della tecnologia e della rete. Alcune organizzazioni, sia private che pubbliche, avevano già introdotto, in modo più o meno esteso, il lavoro agile nelle loro attività, disponendo già della tecnologia, dell'organizzazione e delle competenze adatte che hanno consentito loro di gestire al meglio il distanziamento fisico e la crisi. La maggior parte delle realtà si è invece trovata del tutto impreparata.
L'esperimento forzato di *smart working*, se opportunamente governato, potrebbe rivelarsi, anche dopo la fase emergenziale, un'opportunità di cambiamento culturale nel mondo aziendale. Un modo per rinnovare processi e modelli organizzativi, recuperare produttività, rendere più moderno il mercato del lavoro, più competitive e attrattive le imprese e la pubblica amministrazione, oltre che più inclusive e sostenibili le nostre città.
Lo *smart working*, accanto a strumenti già regolamentati come il telelavoro, è un modo di lavorare "intelligente", più agile, flessibile e mobile, senza vincoli di luogo e orario, che lascia alle persone più autonomia ma anche maggiore responsabilizzazione sui risultati. Non è solo lavoro da remoto, ma una progettualità completa, che passa dal ripensamento degli spazi e da un nuovo modo di lavorare basato sulla fiducia e la collaborazione delle persone, trasformandole da lavoratori orientati e valutati in base al tempo di lavoro svolto a "professionisti responsabili" focalizzati e valutati in base ai risultati ottenuti.
I vantaggi sono riconosciuti: non andando in ufficio tutti i giorni il lavoratore risparmia stress e tempo, che può dedicare alla famiglia, e guadagna motivazione e soddisfazione, mentre le aziende hanno meno spese e riducono l'assenteismo. Non solo, anche l'ambiente ne risente positivamente: cala lo smog, si riduce il traffico e le città migliorano, diventando più vivibili. Inoltre, soprattutto nella fase 2 dell'emergenza Coronavirus, il lavoro a distanza consente di ridurre il flusso di persone nei mezzi pubblici e negli uffici, pur garantendo il regolare svolgimento delle attività.
Prima dell'emergenza, in Italia il telelavoro era sperimentato da neanche il 5% degli occupati, una delle percentuali più basse in Europa e ben lontana dalle performance dei Paesi nordici, dove un terzo degli occupati lavora abitualmente da casa (Paesi Bassi 38,4%, Svezia 33,8%, Finlandia 30,2%). E in Veneto la percentuale non si discosta molto dalla media nazionale (5,3%).
Considerando, invece, lo *smart working*, cioè l'evoluzione ed estensione del concetto di telelavoro, i dati dell'Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano registrano una accelerazione nella diffusione dal 2019, quando gli smart worker in Italia risultano circa 570mila, il 20% in più rispetto all'anno precedente. Nello specifico, anche prima dell'emergenza sanitaria, lo *smart working* era già una realtà nel 58% delle grandi imprese (56% nel 2018) e nel 12% delle PMI (8% nel 2018), che prediligono un approccio informale. Sono raddoppiati i progetti di lavoro agile anche nella PA (dall'8% del 2018 al 16% del 2019), pure se ancora limitati in termini di persone coinvolte, poiché riguardavano mediamente il 12% dei dipendenti dell'Amministrazione.